

ma 25/7/82

## Don Croce e la peste del 1630

Don Diamante Croce, probabilmente nativo di Sacconago o di Dairago, nacque da Alberto, di famiglia facoltosa dedita al commercio, (che in secoli successivi ebbe il titolo di marchese della Croce) nell'anno 1561.

Ordinato sacerdote nella congregazione degli Oblati di San Carlo gli venne concessa la guida della parrocchia di Gorla Maggiore alla morte di don Varadeo nel 1594.

Segui le disposizioni superiori iniziando la registrazione dei battesimi nel 1600 e più tardi di tutti gli atti religiosi, che compongono un prezioso archivio per la comunità.

Collabora con don Gaspare Varadeo nella costruzione della chiesa di San Carlo ed allarga i beni del Beneficio della Madonna Assunta, procurandosi la collaborazione di un Cappellano per la celebrazione di sante Messe.

Con il fratello Francesco Bernardino elegge a Cappellania il Beneficio dell'Immacolata Concezione voluta dal fratello Giacomo Antonio Parroco di Buscate, dotandola di un sacerdote per la celebrazione della Messa Feriale, in un paese molto attaccato per tradizione alla Vergine santissima.

Pur vivendo in tempi difficili che ebbero a subire la guerra dei Trent'Anni con continue invasioni ed occupazioni militari di truppe svizzere, allemanne, napoletane, ecc., seppe organizzare i beni del Beneficio insediando i massari alla cura delle coltivazioni e ottenne risultati eccellenti.

Allo scoppiare della Pestilenza, passata alla storia come quella dei «Promessi sposi» dal celebre libro di Manzoni, si prodigò a lenire la sofferenza e fu tra i primi a recare aiuti alle comunità di Busto Arsizio, recando sul posto pane, uova e granaglie; le cronache bustesi lo

ricordano come uno dei più attivi nella Pieve.

Allargatosi il male in Valle Olona e in Gorla Maggiore, si prestò con devozione alla somministrazione dei Santi Sacramenti, fino a contrarre il terribile male che il 20 ottobre del 1630 doveva portarlo alla tomba. In previsione della Sua fine aveva predisposto un testamento che ricordava tutti i suoi collaboratori, massari e servi e in specie i suoi poveri contadini, condonandogli dei debiti contratti con la chiesa e lasciando in aiuto «stari» di misura (segale e orzo) per assicurare loro un tozzo di pane.

Dal suo confidente e notaro Ottaviano Pusterla ebbe in lascito numerosi premi che aggregò a quelli della parrocchia e di cui purtroppo non ne conosciamo l'entità.

Al fratello Francesco Bernardino, raccomandò particolarmente la cura dei beni della Cappellania dell'Immacolata Concezione e nominò esecutore testamentario il Rev. Pietro Antonio Gallo, Cappellano in San Carlo che ebbe come collaboratore nella cura del male. Questi ebbe ad essere anch'esso contagiato, ma ne guarì, ricevendo l'incarico di Vice Curato (oltre che Cappellano di S. Carlo) e dopo la morte dello zio don Gaspare Varadeo divenne parroco di Intimiano.

Si ricordò delle fanciulle povere in attesa di matrimonio, lasciando loro aiuti e donò ad uno dei suoi servi mezzi per assistere il figlio. Fu prodigo anche coi debitori personali, tanto da dimezzare dei debitucci che aveva contratto ed aiutò la famiglia del Capitano Trezzi coinvolto in beghe politiche nel ducato di Milano. Assicurò infine una dote alla nipote Dorotea Croce e lasciò i mezzi ad un certo Giovanni Cavrò (forse un Moneta) per dipingere in oro il soffitto della Chiesa, in quel tempo ancora in stile romanico, del soffitto il legno.

La peste ebbe in paese uno sviluppo virulento, tanto che in pochi mesi, portò la desolazione in tutte le famiglie. Molte di esse sparirono dall'elenco dei libri comunali e le conseguenze del male si ripercossero per decenni, tanto che i libri di battesimo segnarono un numero di battezzati quasi ridotti a un terzo degli anni precedenti.

Riusci anche a salvare dalle prepotenze dei grandi i raccolti delle terre, assicurando attraverso impegni della Comunità diritto di esenzione dai tributi, allora numerosi, a favore delle occupazioni militari di ogni tipo. Ed il raccolto oltre che scarso per le continue predazioni e per la mancanza di coltivazioni dovute ai topi, che a detta del cronista bustese, erano grossi come «cagnoletti» tanto da divorare anche gli «uschi» (usci) e gli infissi delle finestre.

Le sue annotazioni sui libri della Chiesa, sia pure essenziali, furono molto precise, ma avvicinandosi il momento di rendere l'anima al Redentore, la sua calligrafia si fa stanca e tremante. Così dopo trentasei anni di guida alla comunità, dopo una vita intensa e prodiga di realizzazioni religiose e di rafforzamento delle strutture parrocchiali, entrò nella pace eterna del Padre.

L.C.